

Corso di Letteratura italiana II -
Corso di studi di SFP
a.a. 2025-2026
Prof.ssa Cristina Acucella
Antologia di testi
Parte II

1) Elsa Morante, *L'isola di Arturo*.

Dal capitolo "La bellezza"

La mia infanzia è come un paese felice, del quale lui è l'assoluto regnante! Egli era sempre di passaggio, sempre in partenza; ma nei brevi intervalli che trascorrevano a Procida, io lo seguivo come un cane. Dovevamo essere una buffa coppia, per chi ci incontrava! Lui che avanzava risoluto, come una vela nel vento, con la sua bionda testa forestiera, le labbra gonfie e gli occhi duri, senza guardare nessuno in faccia. E io che gli tenevo dietro, girando fieramente a destra e a sinistra i miei occhi mori, come a dire: «Procidani, passa mio padre!» La mia statura, a quell'epoca, non oltrepassava di molto il metro, e i miei capelli neri, ricciuti come quelli di uno zingaro, non avevano mai conosciuto il barbiere (quando si facevano troppo lunghi, io, per non esser creduto una ragazzina, me li accorciavo energicamente con le forbici; soltanto in rare occasioni mi ricordavo di pettinarli; e nella stagione estiva erano sempre incrostati di sale marino). Quasi sempre la nostra coppia era preceduta da Immacolatella, la quale correva avanti, ritornava indietro, annusava tutti i muri, metteva il muso in tutte le porte, salutava tutti. Le sue familiarità verso i compaesani mi facevano spazientire spesso, e con fischi imperiosi io la richiamavo al rango dei Gerace. Avevo, così, un'occasione per esercitarmi nei fischi. Da quando avevo cambiato i denti, ero diventato maestro in quest'arte. Mettendomi in bocca l'indice e il medio, sapevo trarre dei suoni marziali.

La prima ragione della sua supremazia su tutti gli altri stava nella sua differenza, che era il suo più bel mistero. Egli era diverso da tutti gli uomini di Procida, come dire da tutta la gente che io conoscevo al mondo, e anche (o amarezza), da me. Anzitutto, egli primeggiava fra gli isolani per la sua statura (ma questa sua altezza si rivelava solo al paragone, vedendo lui vicino ad altri. Quando stava solo, isolato, appariva quasi piccolo, tanto le sue proporzioni erano graziose). Oltre alla statura, poi, lo distinguevano dagli altri i suoi colori. Il suo corpo, nell'estate acquistava uno splendore bruno carezzevole, imbevendosi del sole, pareva, come d'un olio; ma nella stagione invernale ritornava chiaro come le perle. E io, che ero sempre scuro in ogni stagione, vedevo in ciò quasi il segno d'una stirpe non terrestre: come s'egli fosse fratello del sole e della luna. I suoi capelli, morbidi e lisci, erano di un colore biondo opaco, che si accendeva, a certe luci, di riflessi preziosi; e sulla nuca, dov'erano più corti, quasi rasi, erano proprio d'oro. Infine, i suoi occhi, erano d'un turchino-violaceo, che somigliava al colore di certi specchi di mare intorbidati dalle nuvole. 21 Quei suoi bei capelli, sempre impolverati e in disordine, gli

scendevano a ciocche sulla fronte corrugata, quasi per nascondere con la loro ombra i suoi pensieri. E la sua faccia, che serbava, attraverso gli anni, il disegno risentito dell'adolescenza, aveva un'espressione chiusa e arrogante.

[...]

Esiste, nell'isola, una piana fra rocce alte, in cui c'è un eco. Certe volte, capitando là, mio padre si divertiva a gridare delle frasi tedesche. Pur non sapendone il significato, io capivo, dalla sua aria proterva, che dovevano essere parole terribili, e temerarie: egli le lanciava con accento di sfida e quasi di profanazione, come se violasse una legge, o rompesse una magia. Quando l'eco glielie rimandava, rideva, e ne rilanciava di più brutali. Io, per rispetto della sua autorità, non osavo dargli man forte, e sebbene fremessi d'ansia bellicosa, ascoltavo quegli enigmi in silenzio. Non mi pareva d'assistere al solito gioco dell'eco, assai comune fra i ragazzi; ma a un duello epico. Siamo a Roncisvalle, e d'un tratto, sulla spianata, irromperà Orlando col suo corno. Siamo alle Termopili, e dietro le rocce si nascondono i cavalieri persiani, coi loro berretti puntuti. Quando, nei nostri giri attraverso la campagna, si trovava davanti a una salita, egli era preso da impazienza e partiva in corsa, con l'accanimento d'un lavoro meraviglioso, come su per l'albero d'un veliero. E non si curava affatto di sapere se io gli stavo dietro o no; ma io lo seguivo a precipizio, pur con lo svantaggio delle mie gambe più piccole, e la gioia mi accendeva il sangue. Non era, quella, una delle solite corse, che facevo mille volte al giorno, in gara con Immacolatella. Era un torneo famoso. Lassù ci aspettava un traguardo acclamante, e tutti i trenta milioni di dèi! Le sue vulnerabilità erano misteriose come le sue indifferenze. Ricordo che una volta, mentre nuotavamo, egli si scontrò con una medusa. Tutti conoscono l'effetto d'un simile accidente: è un arrossamento della pelle, di nessuna conseguenza e di corta durata. Anche lui, certamente, sapeva ciò; ma, al vedersi il petto segnato da quelle striature sanguigne, fu vinto da un orrore che lo fece impallidire fino sulle labbra. Fuggì, subito alla riva, e si buttò in terra supino, con le braccia distese, come un caduto già sopraffatto dalla nausea dell'agonia! Gli sedetti accanto: io stesso più d'una volta ero stato vittima di ricci, meduse e altri esseri marini, senza mai dare nessuna importanza alle loro offese. Ma oggi, che la vittima era lui, m'invase un sentimento solenne di tragedia. Sulla spiaggia e per tutto il mare si fece un gran silenzio, e in questo il grido d'un gabbiano che passava mi parve un lamento femminile, una Furia.

2) Italo Calvino, *Le città invisibili*.

Italo Calvino, *Le città invisibili* La città di Leonia rifà se stessa tutti i giorni: ogni mattina la popolazione si risveglia tra lenzuola fresche, si lava con saponette appena sgusciate dall'involucro, indossa vestaglie nuove fiammanti, estrae dal più perfezionato frigorifero barattoli di latta ancora intonsi, ascoltando le ultime filastrocche che dall'ultimo modello d'apparecchio. Sui marciapiedi, avviluppati in tersi sacchi di plastica, i resti di Leonia d'ieri aspettano il carro dello spazzaturaio. Non solo i tubi di dentifricio schiacciati, lampadine fulminate, giornali, contenitori, materiali d'imballaggio, ma anche scaldabagni, enciclopedie,

pianoforti, servizi di porcellana: più che dalle cose di ogni giorno vengono fabbricate vendute comprate, l'opulenza di Leonia si misura dalle cose che ogni giorno vengono buttate via per far posto alle nuove. Tanto che ci si chiede se la vera passione di Leonia sia davvero come dicono il godere delle cose nuove e diverse, o non piuttosto l'espellere, l'allontanare da sé, il mondarsi d'una ricorrente impurità. Certo è che gli spazzaturai sono accolti come angeli, e il loro compito di rimuovere i resti dell'esistenza di ieri è circondato d'un rispetto silenzioso, come un rito che ispira devozione, o forse solo perché una volta buttata via la roba nessuno vuole più averci da pensare. Dove portino ogni giorno il loro carico gli spazzaturai nessuno se lo chiede: fuori dalla città, certo; ma ogni anno la città s'espande, e gli immondezzai devono arrestare più lontano; l'imponenza del gettito aumenta e le cataste s'innalzano, si stratificano, si dispiegano su un perimetro più vasto. Aggiungi che più l'arte di Leonia eccelle nel fabbricare nuovi materiali, più la spazzatura migliora la sua sostanza, resiste al tempo, alle intemperie, a fermentazioni e combustioni. E' una fortezza di rimasugli indistruttibili che circonda Leonia, la sovrasta da ogni lato come un acrocoro di montagne. Il risultato è questo: che più Leonia espelle roba più ne accumula; le squame del suo passato si saldano in una corazza che non si può togliere; rinnovandosi ogni giorno la città conserva tutta se stessa nella sola forma definitiva: quella delle spazzature d'ieri che s'ammucchiano sulle spazzature dell'altroi e di tutti i suoi giorni e anni e lustri. Il pattume di Leonia a poco a poco invaderebbe il mondo, se sullo sterminato immondezzaio non stessero premendo, al di là dell'estremo crinale, immondezzai d'altre città, che anch'esse respingono lontano da sé le montagne di rifiuti. Forse il mondo intero, oltre i confini di Leonia, è ricoperto da crateri di spazzatura, ognuno con al centro una metropoli in eruzione ininterrotta. I confini tra le città estranee e nemiche sono bastioni infetti in cui i detriti dell'una e dell'altra si puntellano a vicenda, si sovrastano, si mescolano. Più ne cresce l'altezza, più incombe il pericolo delle frane: basta che un barattolo, un vecchio pneumatico, un fiasco spagliato rotoli dalla parte di Leonia e una valanga di scarpe spaiate, calendari d'anni trascorsi, fiori secchi sommergerà la città nel proprio passato che invano tentava di respingere, mescolato con quello delle altre città limitrofe, finalmente monde: un cataclisma spianerà la sordida catena montuosa, cancellerà ogni traccia della metropoli sempre vestita a nuovo. Già dalle città vicine sono pronti coi rulli compressori per spianare il suolo, estendersi nel nuovo territorio, ingrandire se stesse, allontanare i nuovi immondezzai.

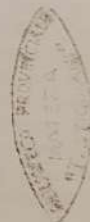
3) Primo Levi, *L'amico dell'uomo* (pdf in calce)

4) Anna Maria Ortese, *Le piccole persone* (pdf in calce)

Damiano Malabaila

Storie naturali

Coll
D 6
234



© 1966 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino



Einaudi 1966

L'amico dell'uomo

Il libro è una raccolta di saggi e di documenti che illustrano la vita e l'opera di un grande uomo. L'autore, che è anche un testimone oculare, ci porta in un mondo di emozioni e di esperienze. La narrazione è avvincente e ci fa sentire parte di quella avventura. Le pagine sono piene di dettagli e di informazioni che ci aiutano a comprendere meglio l'uomo e il suo tempo. La scrittura è chiara e scorrevole, rendendo il libro un piacere da leggere. In ogni capitolo, l'autore ci mostra un aspetto diverso di questo grande personaggio, dalla sua infanzia alla sua maturità, dalle sue conquiste alle sue battaglie. È un libro che ci insegna molto su noi stessi e sul mondo che ci circonda. È un libro che ci ispira e ci motiva a perseguire i nostri sogni e a lottare per una causa giusta. È un libro che ci fa sentire che non siamo soli e che ci sono persone che ci amano e che ci sostengono. È un libro che ci dà forza e coraggio. È un libro che ci fa sentire che la vita è una grande avventura e che dobbiamo viverla al massimo. È un libro che ci fa sentire che siamo parte di qualcosa di grande e di importante. È un libro che ci fa sentire che la vita è una grande opportunità e che dobbiamo coglierla al volo. È un libro che ci fa sentire che la vita è una grande sfida e che dobbiamo affrontarla con coraggio e con determinazione. È un libro che ci fa sentire che la vita è una grande gioia e che dobbiamo viverla con passione e con amore. È un libro che ci fa sentire che la vita è una grande lezione e che dobbiamo impararne il più possibile. È un libro che ci fa sentire che la vita è una grande esperienza e che dobbiamo viverla con curiosità e con interesse. È un libro che ci fa sentire che la vita è una grande avventura e che dobbiamo viverla al massimo.

Le prime osservazioni sull'ordinamento delle cellule epiteliali della tenia risalgono al 1905 (Serrurier). Flory fu però il primo a intuirne l'importanza ed il significato, e lo descrisse in una lunga memoria del 1927, corredata da nitide fotografie in cui per la prima volta il cosiddetto « mosaico di Flory » fu reso visibile anche ai profani. Come è noto, si tratta di cellule appiattite, di forma irregolarmente poligonale, disposte in lunghe file parallele, e caratterizzate dal ripetersi a intervalli variabili di elementi simili, in numero di qualche centinaio. Il loro significato fu scoperto in circostanze singolari: il merito non ne va ad un istologo né a uno zoologo, ma ad un orientalista.

Bernard W. Losurdo, docente di assiriologia presso la Michigan State University, in un periodo di forzata inattività dovuta appunto alla presenza del fastidioso parassita, e mosso pertanto da interesse puramente occasionale, ebbe sott'occhio casualmente le fotografie di Flory. Alla sua esperienza professionale non sfuggirono tuttavia alcune singolarità che nessuno fin allora aveva colto: le file del mosaico sono costituite da un numero di cellule che varia entro limiti non troppo larghi (da 25 a 60 circa); esistono gruppi di cellule che si ripetono con frequenza molto alta, quasi fossero associazioni obbligate; infine (e fu questa la chiave dell'enigma) le cellule terminali di ogni

fila sono disposte talvolta secondo uno schema che si potrebbe definire ritmico.

Fu indubbiamente una circostanza fortunata che proprio la prima fotografia di cui il Losurdo ebbe ad occuparsi presentasse uno schema particolarmente semplice: le ultime 4 cellule della prima fila erano identiche alle ultime 4 della terza; le ultime 3 della seconda fila erano identiche alle ultime 3 della quarta e della sesta; e così di seguito, secondo lo schema ben noto della terza rima. Occorreva tuttavia un grande coraggio intellettuale per fare il passo successivo, e cioè per formulare l'ipotesi che l'intero mosaico non fosse rimato in puro senso metaforico, ma costituisse nulla meno che una composizione poetica, e convogliasse un significato.

Il Losurdo ebbe questo coraggio. La sua opera di decifrazione fu lunga e paziente, e confermò la intuizione originaria. Le conclusioni a cui lo studioso pervenne si possono riassumere brevemente così.

Il 15% circa degli individui adulti di *Tenia Solium* sono portatori di un mosaico di Flory. Il mosaico, quando esiste, è ripetuto identico in tutte le proglottidi mature, ed è congenito: è quindi un carattere peculiare di ogni singolo individuo, paragonabile (l'osservazione è del Losurdo stesso) alle impronte digitali dell'uomo od alle linee della sua mano. Esso consta di un numero di « versi » variabile da una decina fino a duecento e più, talora rimati, altre volte meglio definibili come prosa ritmica. Nonostante l'apparenza, non si tratta di una scrittura alfabetica; o, per meglio dire (e qui non sapremmo fare meglio che citare il Losurdo medesimo), « è una forma di espressione insieme altamente complessa e primitiva, in cui si intrecciano, nello stesso mosaico e talora nello stesso

verso, la scrittura alfabetica con la acrofonetica, l'ideografica con la sillabica, senza regolarità apparente, come se vi si ripercuotesse in forma compendiaria e confusa l'antichissima domestichezza del parassita con la cultura del suo ospite nelle sue varie forme; quasi che il verme abbia attinto, insieme coi succhi dell'organismo dell'uomo, anche una parcella della sua scienza ».

Non molti mosaici sono stati decifrati finora dal Losurdo e dai suoi collaboratori. Ve ne sono di rudimentali e frammentari, scarsamente articolati, che il Losurdo chiama « interiettivi ». Sono i più difficili da interpretare, ed esprimono per lo più soddisfazione per la qualità o la quantità dell'alimento, o disgusto per qualche componente del chimo meno gradito. Altri si riducono ad una breve frase sentenziosa. Il seguente, già più complesso ma di lezione dubbia, viene inteso come il lamento di un individuo in stato di sofferenza, che si sente prossimo alla espulsione:

« Addio, dolce riposo e dolce dimora. Non più dolce per me, poiché il mio tempo è giunto. Ho tanta stanchezza sulle <...>: deh, lasciatemi così, dimenticato in un angolo, in questo calore buono. Ma ecco, è veleno ciò che era alimento, ove era pace è collera. Non indugiare, poiché non sei più gradito: distacca i <...> e discendi nell'universo nemico ».

Alcuni mosaici sembrano alludere al processo riproduttivo, ed ai misteriosi amori ermafroditi del verme:

« Tu io. Chi ci separerà, poiché siamo una carne? Tu io. Mi specchio in te e vedo me stesso. Uno e molteplice: ogni mio membro è ordine e gioia. Uno e molteplice: la luce è morte, la tenebra è immortale. Vieni, sposo contiguo, stringiti a me quando l'ora suona. Vengo, ed ogni mio <...> canta al cielo ».

«Ho rotto la <membrana?> ed ho sognato il sole e la luna. Mi sono attorto a me stesso, e mi ha accolto il firmamento. Vuoto il passato, la virtù di un istante, la progenie innumerevole».

Ma di gran lunga più interessanti sono alcuni mosaici di livello palesemente più elevato, in cui viene affettato l'orizzonte nuovo e conturbante dei rapporti affettivi fra il parassita e l'ospite. Ne citiamo alcuni fra i più significativi.

«Siimi benigno, o potente, e ricordati di me nel tuo sonno. Il tuo cibo è il mio cibo, la tua fame è la mia fame: rifiuta, deh, l'acre aglio e la detestabile <cannella?> Tutto procede da te: i soavi umori che mi danno vita, ed il tepore in cui giaccio e lodo il mondo. Possa io mai perderti, o mio ospite generoso, o mio universo. Quale per te l'aria che attingi e la luce che godi, tale sei tu per me. Viva tu a lungo in salute».

«Parla, e ti ascolto. Vai, e ti seguo. Medita, e ti intendo. Chi più fedele di me? Chi meglio di me ti conosce? Ecco, io mi giaccio fiducioso nei tuoi visceri oscuri, e irrido alla luce del giorno. Udite: tutto è vano, fuorché un ventre pieno. Tutto è mistero, fuorché il <...>»

«La tua forza mi penetra, la tua gioia discende in me, la tua collera mi <increspa?>, la tua fatica mi mortifica, il tuo vino mi esalta. T'amo, uomo sacro. Perdona le mie colpe, e non distogliere da me la tua benevolenza».

Il motivo della colpa, che qui è appena accennato, affiora invece con curiosa insistenza in alcuni fra i mosaici più evoluti. È notevole, afferma il Losurdo, che questi ultimi appartengano quasi esclusivamente ad individui di dimensioni ed età ragguardevoli, che avevano resistito tenacemente ad una o più terapie espul-

sive. Ne citiamo l'esempio più noto, che ha ormai varcato i limiti della letteratura scientifica specializzata ed è stato accolto in una recente antologia di letteratura straniera, suscitando l'interesse critico di un pubblico ben più vasto.

«... ti dovrò dunque chiamare ingrato? No, poiché ho trasceso, e pazzamente mi sono indotto a infrangere i limiti che Natura ci ha imposti. Per vie recondite e mirabili ero giunto a te; per anni, in religiosa adorazione, avevo attinto alle tue fonti vita e sapienza. Non dovevo rendermi palese: questo il nostro triste destino. Palese ed infesto: di qui la tua collera giusta, o signore. Ohimè, perché non ho desistito? Perché ho rifiutato la savia inerzia dei miei avi?»

«Ma ecco: come giusto il tuo sdegno, così giusta era la mia pur empia audacia. Chi non lo sapeva? Le nostre parole silenziose non trovano ascolto presso di voi, semidei superbi. Noi, popolo senz'occhi né orecchie, non troviamo grazia presso di voi.»

«Ed ora me ne andrò, perché lo vuoi. Andrò in silenzio, secondo il nostro costume, incontro al mio destino di morte o di trasfigurazione immonda. Non chiedo che un dono: che questo mio messaggio ti raggiunga, e venga da te meditato e inteso. Da te, uomo ipocrita, mio simile e mio fratello».

Il testo è indubbiamente notevole, con qualsiasi criterio lo si giudichi. A titolo di pura curiosità, dobbiamo riferire che il desiderio estremo dell'autore è andato vano. Infatti il suo ospite involontario, un oscuro impiegato di banca di Dampier (Illinois), rifiutò recisamente di prenderne visione.

Anna Maria Ortese

Le Piccole Persone

Un giorno, in un racconto di Natalia Ginzburg, che usciva a puntate, e del quale non mi fu dato vedere il seguito, trovai la parola «faccia», o «viso», applicata al musetto di un gatto. Per me fu una scoperta, e mi sembrò il «segno» di una rivoluzione che in molti aspettiamo da tempo, rivoluzione stranissima, ma l'unica veramente in grado di consentire¹ un salto di qualità alla storia umana, di promuovere l'uomo al grado di essere superiore, che egli asserisce continuamente di aver raggiunto. L'uomo, infatti, riconoscendo che *anche* gli animali hanno una faccia (due occhi, spesso supremamente belli e buoni, naso, bocca e fronte), ammette implicitamente che gli animali sono *suoi fratelli*, o anche semplici «antenati», conviventi oggi con la sua storia, sono meravigliosi oppure comuni «diversi», e quanto lui partecipano del mistero e il dolore e il cammino della vita. Sono piccole persone mute, un immenso popolo muto, e generalmente mite, ma senza un diritto al mondo, e di cui ciascuno può fare ciò che vuole, e lo fa, macchiando la terra di un solo interminabile delitto, per il quale non c'è mai un gastigo.

So quanto sia sgradevole a certa gente – a volte nazioni intere – sentir parlare delle Piccole Persone come di un popolo oppresso, avente diritto – davanti all'umanità – ma ugualmente oppresso, usato e straziato milioni di milioni di volte al giorno, su tutta la Terra; tuttavia devo

¹ far fare [N. d. A.].

proseguire, perché è una faccenda che non si può più rimandare. E morire, oppure semplicemente lasciar cadere la penna senza averne mai parlato, sarà vergogna suprema per uno scrittore.

Ecco dunque. Ritengo gli Animali Piccole Persone, fratelli «diversi» dell'uomo, creature con una faccia, occhi belli e buoni che esprimono un pensiero, e una sensibilità *chiusa*, ma dello stesso valore della sensibilità e il pensiero umano, soltanto lo esprimono al di fuori del raziocinio o ragione per cui noi andiamo noti, e ci incensiamo tra noi. Ma questo raziocinio, o ragione, poi lo applichiamo semplicemente al servizio di istinti (conservazione, fame), o di una degenerazione dell'istinto: l'accumulo e lo sperpero, che le Piccole Persone non conoscono. Le Piccole Persone sono pure e buone. Non sono avide. Non conoscono né l'accumulo né lo sperpero. Hanno cura dei loro piccoli – siano belli o brutti, desiderati o indesiderati – e prestano frattanto mille (che dico: miriadi) di servigi preziosi all'uomo. In altri tempi lo hanno nutrito, allevato, coperto, proprio come madri. Gli hanno fatto compagnia (sulla Terra non c'era nessuno che lo consolasse). Una famiglia particolare, il Cane, ha preso a proteggerlo, e milioni di volte è morto per lui. Gli Uccelli – altra famiglia di origine angelica – nel fitto delle foreste hanno cantato per lui, ricordandogli che il cielo non lo aveva dimenticato (e nel cielo, egli sapeva istintivamente, era la sua origine). Ci sarebbe da riempire biblioteche intere sulla storia dei servigi e sacrifici e tanta innocente mirabile compagnia data dalle Piccole Persone all'Uomo. Ma, come sempre, noi che ringraziamo qualcuno sfioreremmo – agli occhi del Bruto – la retorica. Questo non sia.

Ma ecco, ritorno al punto. Ritengo gli animali appartenenti, a causa della loro faccia e del loro palese «sentire» e capire, appartenenti alla famiglia *stessa* da cui venne, terribilmente armato di raziocinio, l'uomo: la vita. Solo il raziocinio l'animale non ha, né la sua ferocia vandalica,

estrema, solo l'orgoglio ridicolo del raziocinio, solo la sua capacità di sconoscere e usare la vita non ha: e per questo è considerato non popolo, come sarebbe giusto, non diverso ma sempre persona della vita, ma è considerato cosa, e come tale è trattato.

Di allevamenti, macello e caccia, di sperimentazioni e di giochi, che hanno per oggetto, ogni giorno, da tempo interminato, Piccole Persone, crediamo di sapere tutto. Non sappiamo nulla. E se lo sapessimo veramente, morremmo di dolore e vergogna, e senza rimedio colpiremmo i cuori umani che pure sono fra noi. Dunque è impresa che non tenterò. Ma guai, viene da dire, guai all'uomo che accetta e pratica queste cose, e guai ai paesi che non se ne fanno mai scrupolo, guai a tutti quei governanti che se ne lavano le mani, e ripetono stupidamente: così è stato sempre e così deve essere ancora. In fondo non sono che animali. Solo l'uomo è importante.

Quale uomo! mi verrebbe da rispondere. Senza fraternità non vi sono uomini ma contenitori di viscere e un popolo fatto di contenitori non esiste, o non è un popolo. L'uomo è fatto di fraternità, quando si dice uomo si dice solo fraternità. E un uomo – o un popolo – che si pongono al centro della vita, dicendo «Io», con forti manate sul petto, sono scimmie degradate (mentre la scimmia non lo è).

Scrivo queste cose senza ordine. È che il mio carattere è cattivo, non è buono, non è tenero, e subito, quando incontro presunzione e vigliaccheria che entrano come padroni nel territorio dell'innocenza e della debolezza, vorrei prendere le armi, vorrei prendere una scimitarra, e far cadere delle teste infette. Ma mi trasformerei in uno di loro, e dunque, via il desiderio.

E solo per dire. Dal giorno che ho cominciato a comprendere certe cose (ed è un giorno remoto, appartiene alla prima giovinezza), non ho più amato sinceramente l'uomo, o l'ho amato con tristezza.

Dirò che mi sono sforzata di amarlo, mi sono commos-

sa per lui e ho cercato di capire l'origine della sua degradazione da creatura a padrone. È un discorso lungo, e qui non si può fare. Ma ho compreso che più l'uomo (e la donna) ignora le Piccole Persone, più indegno è di chiamarsi uomo, e micidiale è la sua autorità quando l'ha raggiunta, per gli uomini.

Ho respinto scrittori che veneravo, per una sola scena d'iniquità, e adorato gente considerata infima, per una sola parola d'amore verso una Piccola Persona. Persone di un mondo a me lontanissimo, come l'attrice francese Brigitte Bardot, sono diventate capi invisibili e venerati di una nuova Chiesa planetaria, quando le ho sentite parlare di questo Popolo. E ora ritengo Brigitte Bardot – per la sua conversazione di un giorno, in televisione, per gli orrori che ha medicato e la sua indicibile pietà per Piccole Persone lontane – regina di Francia, e non riconosco alla Francia nessuna donna più eminente. Sarei – sono – disposta a considerare e giudicare con questa misura ogni civiltà o grandezza o intelligenza antica o attuale. Mi sono cari gli Egizi (in parte) e odio i Romani e le loro crocifissioni, il loro disprezzo totale – a quanto so – del dolore animale. Dei Borboni, salvo solo una regina, per quello che fece di pietoso a Napoli (era austriaca), ma aborro – con sincero dispiacere – l'intera Spagna, o quasi tutta, se non ha vergogna dei suoi giochi. E salvo, di quella letteratura, in fondo – sebbene grande e meravigliosa letteratura –, solo un poeta, Eugenio de Tapia, che scrisse un addio ai suoi compatrioti:

Lasciatemi, basta,
lasciatemi fuggire:
non voglio più tori,
che pena mi fanno.

Poesia da poco, no?

Eppure, dentro c'è futuro, mentre tutto il resto si eleva nel passato o nella decadenza!

Negli ordinamenti, le regole che un paese o persone o gruppi di persone si danno da soli, intesi a reintegrare le Piccole Persone nel mondo umano – che senza di esse, o quando si pone contro di esse, umiliandole a cose, di umano non ha più nulla –, sembra incredibile, ma c'è visione, dunque legge, e con la legge c'è la crescita e l'avvenire spirituale di un paese. Perché senza avvenire spirituale un paese non ha e non fa storia (storia intesa come affinamento di coscienza), resta brutale necessità e illibertà di fondo; ed è destinato a sparire.

Noi italiani, come tutti, o quasi. I macelli sono i nostri altari – là si prepara il cibo per milioni di corpi a cui non cresce mai l'anima –, di quei gemiti all'alba non c'è traccia nel nostro continuo dolore, e io dico che questo dolore e questa non speranza attuale (e comune ad altri popoli) dipendono esclusivamente da quello, che non ascoltiamo quei gemiti all'alba. Così anche la nostra brutta salute (siamo imbottiti di medicine costosissime) sempre più decade, per un oscuro delitto – dirò proprio infamia – che è nel nostro consenso alla pratica medica, sperimentazione e vivisezione. Queste cose, improvvisamente, potrebbero produrre fenomeni atroci nelle case – che nessuno confesserebbe –, come impossibilità alla luce solare di entrare, e mostruosità impercettibili sui volti più belli, e stravolgimenti psichici nei bambini più amati – ma noi queste cose non le temiamo. E perché non le temiamo? Perché siamo iniqui, non umani realmente. E chi non è umano non sente fenomeni e dolore e paura, non sente niente. E pensare che tante persone non umane governano il mondo, in genere! Si spiega tutto! Si spiega lo stato del mondo!

Ecco, devo finire. Voglio ricordare, in questo articolo, qualche scrittore dell'avvenire (cioè, di razza umana): uno è il piemontese Ceronetti. Ha pubblicato una piccola lettera al Papa, che non solo il Papa polacco, ma tutti gli italiani dovrebbero leggere. Il dolore delle Piccole Persone è

terribile e solitario, è inaudito, e copre di vergogna coloro che vi assistono senza far nulla. Chi ha visto morire una Piccola Persona per avvelenamento da medicinali (sperimentazione) non fa piú differenza tra un cane e un bambino (per quanto riguarda il diritto al soccorso, e l'infamia di non soccorrere). E anch'io, Santità, dico con Ceronetti che solo questo soccorso è veramente divino.

Perciò – sto per finire – onore a tutti quegli uomini, peccatori o meno, a tutti quei ragazzi, bravi o meno a scuola, che hanno capito qual è il primo dovere, oggi, dell'uomo: di non toccare piú, se non come fratelli, per una carezza o un aiuto, le Piccole Meravigliose Persone. Di non mangiarle piú. Di non asservirle. Di non perseguitarle. Di non isolarle, dal contesto della nostra vita, della vita di tutti, di non spregiarle, insultarle, straziarle. Perché comincia da qui il Non-Uomo, l'atroce Inumano che da gran tempo ci tormenta.

Comincia da qui la degradazione della terra, l'oscuramento del cielo, la morte delle Lucciole, la scomparsa dell'Arcobaleno, la perdurante ostilità – in piena primavera – del grigio inverno. Questo grigiore senza fine, e questi Spettri – di morte, tradimento, fame, desolazione – cominciano da qui: da questo disprezzo per le Piccole Antiche Persone: non bestie, come comunemente si crede, ma «piú piccola parte della Creazione» (parla qui un altro Santo Padre – qui veramente amico degli uomini –, Paolo VI). La parola bestia, poi, non ha senso nella Creazione, dove il soffio è tutto, in tutte le forme che variano – e ugualmente apre alla visione e all'esperienza oscura *tutti gli occhi*: quelli di Shakespeare e quelli del cane da laboratorio, che fissano una finestra chiamando Dio, a loro modo.

Non potrà che venire bene e rinascita a quel paese o cultura che riconoscerà, alla base di tutti i peccati, il suo peccato principale: aggressione e persecuzione contro la vita a tutti i livelli; che riconoscerà non so quale santità naturale delle Piccole Persone, e loro dignità (per obbe-

dienza a una Legge) che le fa belle. Non potrà che venire salute pace e prosperità – e anche nuova cultura, dolcissima e radiosa cultura – a un paese che riconoscerà il primato della vita sulle voglie oscure e contorte e prevaricanti del singolo. Questo – l'uomo che ha fame², e cammina nella vita solo armato di coltello e forchetta, spregiando e sporcando tutto, senza mai porsi per ideologia la buona salute del pianeta, la sua felicità e calma, e la felicità e calma di tutti i suoi figli, compreso il cardellino, il passero! – *non è uomo*. Abbiamone compassione e istruiamolo. Ma mandiamo in prima linea, per la difesa del mondo, della Terra verde, solo coloro che hanno in tasca l'arcobaleno, che hanno per meta la salvezza di un albero, di un fiume, e marciano verso una nuova era, tenendo per mano (mi si perdoni questa ardita immagine) piccole ingenue contente meravigliose Piccole Persone.

² voglia [N. d. A.].